

## **Uno sguardo al presente.**

### **Dallo studio dell'emigrazione a quello dell'immigrazione. Proposte per l'attività didattica**

*Ilaria Corazza*

L'itinerario didattico sulla "grande emigrazione" percorso con i ragazzi è un'importante occasione di crescita e di conoscenza non solo dal punto di vista storico-disciplinare. I ragazzi tendono a confrontare quanto studiato a scuola con la propria esperienza quotidiana: si tratta di un meccanismo utile a non percepire come astratte, lontane e quindi poco interessanti e coinvolgenti alcune tematiche affrontate insieme a compagni e insegnanti.

Nel caso del fenomeno migratorio sorge spontanea la necessità di uno sguardo al presente e alla realtà quotidiana dei ragazzi in una società sempre più marcatamente multiculturale in cui è frequente la presenza di lavoratori e studenti immigrati o figli di immigrati.

Con questo non si intende proporre un'attività di appiattimento storico in cui si riproponga l'ormai banalizzante concezione di un'Italia trasformatasi da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Anche nell'istituire un confronto tra la grande emigrazione italiana e l'attuale condizione degli immigrati stranieri in Italia occorre fare attenzione a non operare schiacciamenti anacronistici o eccessive semplificazioni, cercando sempre di non perdere di vista la distinzione tra l'approccio storico (la differenza) e quello civico (l'uguaglianza di fronte ai diritti).

La finalità principale di questa sezione didattica è quella di fornire alcuni strumenti che aiutino a rispondere alla crescente esigenza dei ragazzi di conoscere e confrontarsi con l'immigrazione nel nostro paese, superando pregiudizi e stereotipi. La trattazione del fenomeno migratorio e della grande migrazione italiana di cui si è fin qui parlato può svolgere in quest'ottica un'importante funzione propedeutica.

Vista la grande mole di pubblicazioni specifiche riguardanti il fenomeno migratorio contemporaneo, non si ha in questa sede la pretesa di trattare in maniera esaustiva l'argomento, ma si intende fornire una serie di consigli utili ai lettori (studenti, docenti o semplici "curiosi") che saranno così facilitati nei loro liberi percorsi di approfondimento. Si suggeriscono alcune attività e si presentano materiali su cui lavorare, nonché alcuni accorgimenti tramite i quali le attività proposte possono essere riprodotte utilizzando fonti contemporanee.

#### **I. Attività e materiali didattici**

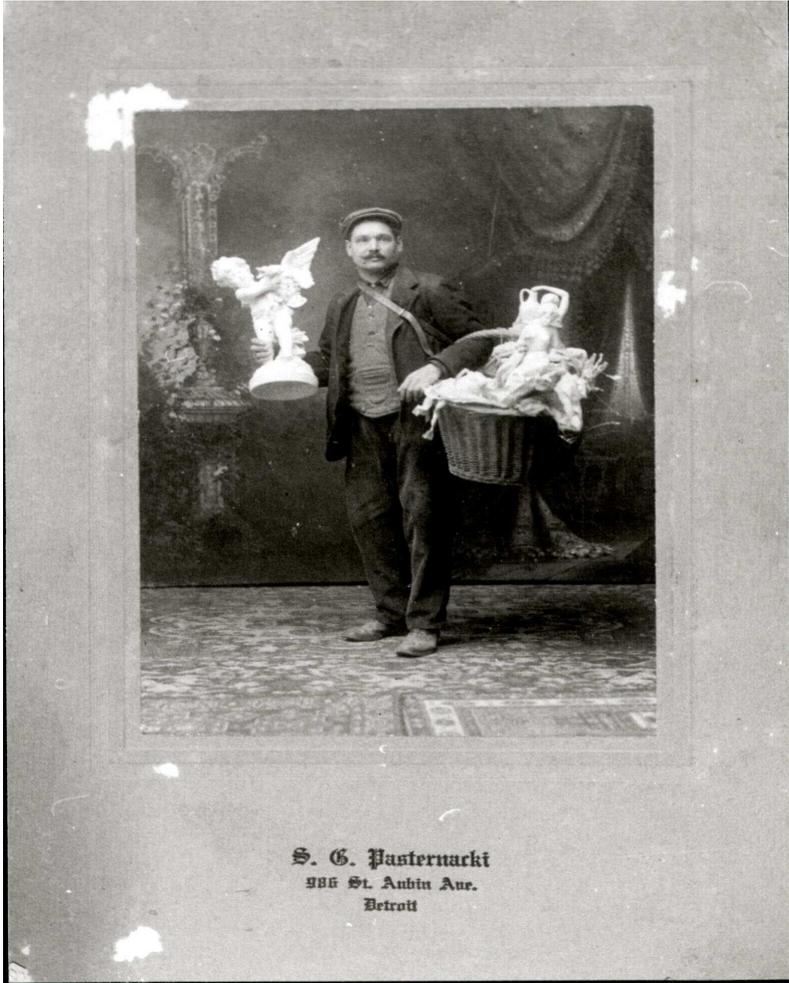
La metodologia più adatta a trattare il tema della migrazione contemporanea è forse la lezione dialogata alternata a momenti in cui si esamina e commenta il materiale proposto. Si propone l'analisi scritta, individuale o di gruppo, di alcune fotografie di emigrati italiani di inizio '900 e di foto moderne di immigrati in Italia. Per facilitare il confronto le coppie di foto da analizzare possono essere già selezionate in base all'omogeneità del contenuto (es. foto di lavoratori italiani in un'industria statunitense del 1910 e foto di immigrati che lavorano oggi nelle industrie del nord est italiano).

Come abbiamo visto, molti degli emigranti italiani per andare in America a lavorare affrontavano un viaggio rischioso e difficile. Una volta arrivati svolgevano lavori umili e faticosi che la maggior parte degli americani non voleva svolgere. Con il loro sacrificio contribuirono così allo sviluppo di un paese che era in grande espansione economica. Spesso però l'accoglienza non era delle migliori perché, una volta svolti i compiti loro assegnati, gli italiani non erano ospiti graditi: avevano abitudini di vita diverse, erano poveri, non parlavano l'inglese. Tutto ciò richiama le note immagini di albanesi ammassati su vecchie navi, lavoratori cinesi nelle industrie tessili, senegalesi addetti alla raccolta dei pomodori: comoda manodopera a basso costo che ogni qualvolta rivendica un diritto appare ingrata o addirittura in conflitto con i diritti prevalenti degli italiani (alla casa, alla sanità, al voto, al lavoro, all'istruzione).<sup>1</sup>



---

<sup>1</sup> Le foto storiche provengono dall'Archivio della Fondazione Paolo Cresci, la foto del barcone e la foto dell'ambulante sono di Giorgio Lotti, la foto della raccolta delle olive di Stefano Morelli.





Un'analoga attività può essere attuata confrontando altri tipi di fonte come vignette, articoli di giornale, ecc.

Nel suo libro *L'orda*, G. A. Stella cita molti giornali americani dell'800:

“«Molti sono gli esempi che potrebbero essere citati e che mostrano come [gli immigrati cattolici] operino una sistematica occupazione dei posti di lavoro soppiantando in questi impieghi desiderabili i protestanti e gli americani coi loro metodi da clan.»

O. Nash, “L’immigrazione italiana e irlandese”, *American Protective Association*, Usa 1896)”

“«Gli immigranti che vengono dalle province al di sotto del 45° parallelo sono, con poche eccezioni, dei malfattori. Quelli dalle province a nord di questo parallelo si sono dimostrati soddisfacenti lavoratori e timorosi della legge.»

(Lettera di un lettore, E. C. W., al *San Francisco Chronicle*, Usa 1904)”

“«Una grande percentuale degli immigrati stranieri che si sono riversati in questo paese negli ultimi anni sono cattolici, e una grande percentuale di loro vengono dagli strati più bassi dell’Italia. La politica del Klan è di fermare il flusso degli indesiderabili e così evitare la distruzione del mercato del lavoro americano.»

(*Principles and Purposes of the K. K. K.*, Usa) ”

“«Lo sporco che li circonda, l’odore di muffa delle loro abitazioni umide, è per loro piacevole e fa la loro felicità, come fossero in un appartamento lussuoso.»

(Reportage del *New York Times*, Usa, 1906) ”

“«Noi protestiamo contro l’ingresso nel nostro paese di persone i cui costumi e stili di vita abbassano gli standard di vita americani e il cui carattere, che appartiene a un ordine di intelligenza inferiore, rende impossibile conservare gli ideali più alti della moralità e civiltà americana.»”

(*North American Revue*, Usa, vol. 215, 1922) ”<sup>2</sup>

Dopo avere rintracciato articoli o lettere dello stesso tenore è possibile confrontarli con gli stereotipi diffusi nella società italiana contemporanea (gli immigrati rubano il lavoro; sono troppi; portano malattie; sono ignoranti e maleducati; hanno usi incompatibili con la nostra cultura; sono tutti criminali)

Può essere inoltre rivolta l’attenzione degli studenti sui nomignoli usati per indicare gli italiani emigrati.

Anche oggi ci si rivolge con formule simili a chi viene nel nostro paese come immigrato. Riflettiamo su come anche una semplice definizione stereotipata possa essere indice di un’accoglienza che risente del pregiudizio o quanto meno di un certo qual senso di superiorità. Spesso non sappiamo qual sia il motivo che ha spinto gli immigrati a lasciare il proprio paese e conseguentemente non conosciamo lo status che li contraddistingue: profughi, perseguitati per motivi politici o religiosi, poveri in fuga da guerre e miseria, professionisti in cerca di un futuro migliore.

La cosa migliore sarebbe portare avanti il modulo sul fenomeno migratorio seguendone gli sviluppi per tutto il ‘900, attraverso unità didattiche dedicate rispettivamente alle varie fasi in cui si suddivide la storia dell’emigrazione contemporanea (dai primi del Novecento alla prima guerra mondiale, il periodo tra le due guerre, dal secondo dopoguerra alla fine degli anni sessanta, dagli settanta alla caduta del muro di Berlino, dal 1989 ai giorni nostri), facendo le opportune distinzioni relative al diverso *status* di immigrato nel mondo contemporaneo.

Nell’analizzare la situazione italiana attuale, l’attenzione dei ragazzi potrebbe essere rivolta alla comprensione del progetto migratorio di coloro che giungono ora nel nostro paese, confrontando

---

<sup>2</sup> G. A. Stella, *L'orda. Quando gli Albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 263-284.

l'immagine che gli immigrati avevano dell'Italia prima di partire e quella che hanno adesso che sono arrivati.

Lo zio Tom accoglieva gli immigrati con un cartello che prometteva niente re, niente tasse e libertà: gli studenti potrebbero disegnarne uno analogo che raffiguri l'Italia moderna e le sue promesse, oppure selezionare alcune foto di immigrati nel nostro paese e incollarle correlandole con fumetti in cui indicare sogni, timori, speranze e ricordi di queste persone.

Infine si potranno prevedere attività di educazione interculturale che vedranno come protagonisti gli studenti, italiani e immigrati, impegnati in ricerche riguardanti alcuni frutti dell'incontro tra culture (come ad esempio il jazz in ambito musicale, o le commistioni linguistiche, religiose, culinarie). Divertente anche la ricerca di particolari ibridi linguistici: dalle note storpiature come il "Ponte di Broccolino" (= Ponte di Brooklyn) a neologismi tutti locali (in alcuni paesi della Garfagnana le noccioline americane sono chiamate ancora oggi "pinozze", un'importazione linguistica effettuata dai molti emigrati che hanno fatto ritorno, magari portando nelle loro tasche le gustose "peanuts").

Per analisi quantitative si deve fare riferimento a riviste o siti attendibili e aggiornati e così pure per studi relativi alla legislazione in materia di immigrazione, un campo in cui le discussioni sono all'ordine del giorno ma che spesso non viene indagato in prima persona, col rischio di avere idee vaghe ed errate riguardo a determinate leggi il cui testo ci è ignoto e giunge a noi solo attraverso l'eco deformante dei mass media.

Alcuni siti per reperire dati statistici aggiornati, condizione irrinunciabile per un'attività didattica corretta e significativa, possono essere i seguenti:

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.indire.it>
- <http://www.cestim.it>
- <http://www.svileg.censis.it>
- <http://www.rete.toscana.it>
- <http://www.ismu.org>

È opportuno scegliere il materiale da riviste o programmi giovanili *cult*<sup>3</sup> che utilizzano un linguaggio accattivante per i ragazzi. Alcuni degli immigrati che "ce l'hanno fatta" appartengono al mondo dello spettacolo, della moda e dello sport, categorie che esercitano una forte attrattiva e la cui immagine può essere utilizzata per suscitare maggiore interesse verso un tema che, pur con i suoi risvolti drammatici, non deve essere ridotto alla storia dei casi sfortunati.

Cercando nei siti di alcuni immigrati famosi si potranno trovare altri documenti da analizzare cercando di individuare i dati fondamentali riguardanti l'immigrato, il suo arrivo in Italia, l'accoglienza riservatagli, il progetto migratorio, le aspettative soddisfatte e quelle deluse, l'integrazione.

Ecco un testo su cui lavorare:

### **Il ballerino albanese Kledi Kadiu racconta la sua storia di immigrato in Italia:**

"Stretto come una acciuga in scatola; un caldo asfissiante; intorno a me Keta, Goni, Beni, Ilir, i miei amici, e poi tutti gli altri. Eravamo almeno in ottomila su quella nave merci sgangherata partita da Durazzo la sera del 12 agosto 1991. Mi sembra si chiamasse "Partigiani". O forse "Vlona". Qualunque fosse il nome non dimenticherò mai quel viaggio, quelle 5 ore immobili ad aspettare che la nave partisse, quelle 18 ore in mezzo al mare. Nessuno che fiatava. Niente da mangiare e da bere, se non i panini avvolti nella carta argentata che ci tiravano gli elicotteri della Finanza quando già si intravedeva Bari. Ero in costume e ciabatte perché, quando abbiamo saputo

---

<sup>3</sup> Ad esempio passi scelti dell'intervista doppia a Kledi e al calciatore albanese Tare, scaricabile dal sito del programma televisivo "Le iene": <http://www.iene.it/programma/2004/03/11/puntata.shtml>.

che la nave partiva, io e i miei amici eravamo in spiaggia. Ci andavamo tutte le mattine, in pullman da Tirana. Non avevo intenzione di partire, non ci avevo mai pensato. Ma poi tutti andavano. E io? Che cosa ci facevo io da solo? Per tutto il tempo che sono stato in Italia, prima di essere rispedito in Albania, sono sempre stato in costume. Cinque giorni in tutto, tre allo stadio Delle Vittorie e due sulla banchina del porto. Mai una coperta, mai un panino ricevuto da una persona, solo pacchetti gettati dagli elicotteri. Ci trattavano come bestie. A volte ci ripenso, ora che, tra virgolette, sono famoso, che poi è una parola che non mi piace. Non ho mai cercato di diventarlo. Il mio obiettivo è sempre stato migliorare nel mio lavoro, la danza.

Nell'ambiente della tv la gente è un po' costruita, si arriva subito al successo senza avere alle spalle un vissuto o una professione. Io ho fatto di tutto nella mia carriera di ballerino, però la gente mi riconosce perché ballo con Maria De Filippi. O perché partecipo a "Uomini e donne" e a "Buona domenica". Ora dicono che in Italia sono il più desiderato dalle donne. Mi fa un effetto strano. Certo, mi fa piacere, ma sono lo stesso Kledi di prima, solo che ora ho tante persone a disposizione. Ma soprattutto sono fiero e orgoglioso perché grazie a me si parla bene degli albanesi. Non siamo tutti delinquenti, come si crede. Questo mi fa sentire anche una certa responsabilità. Ma non mi scaldo più di tanto, ho sempre in testa che nel mondo esiste una specie di ruota. Adesso è toccato a me, ma nessuno è indispensabile e la ruota continua a girare. Io spero che duri il più possibile. Mi piace qui, anche se non è il paese del Mulino Bianco, come mi immaginavo quando nella mia casa a Tirana guardavo la vostra tv. Vedevo "Fantastico" su Raiuno con Raffaella Carrà. Mi piacevano soprattutto i balletti, erano fatti con grande serietà, costumi e coreografie di prim'ordine, non come quelli di oggi, poveri, senza idee, più che altro stacchetti. Stimavo Heather Parisi e Raffaele Paganini. E poi il sabato mattina non mi perdevo mai "Maratona d'estate": da mezzogiorno all'una trasmettevano balletti di repertorio. Vedevo Nureyev, il mio mito. L'unica persona al mondo alla quale avrei chiesto un autografo. Non l'ho mai incontrato, ma ho una sua foto grande nella mia stanza. L'italiano l'ho imparato dai cartoni animati, vedevo sempre "Mazinga". Dovevamo tenere il volume molto basso, perché il regime vietava di guardare la tv straniera. Ma ero un privilegiato: non tutti avevano il televisore. Mio nonno era un tesserato del partito. E mio padre, Fishik, era un ingegnere e insegnava all'università. Guadagnava più o meno 20 mila lire al mese, un buono stipendio considerato che un operaio prendeva circa 6 mila lire. Comunque non serviva a granché: davanti al regime eravamo tutti uguali e a ogni famiglia spettava un buono carne e un buono di alimentari. Due non li potevi prendere anche se avevi i soldi. A voi italiani tutto questo può sembrare assurdo, ma da noi lo Stato ci dava tutto, la casa, la scuola, il lavoro, tutto. Anche l'Accademia di danza che ho frequentato per otto anni era gratuita: lo Stato aiutava davvero a coltivare il talento di ognuno. A noi ballerini, per esempio, ci portava in giro per il mondo a primeggiare, ma tutto in nome dell'Albania. C'era una rigida disciplina che qua non esiste. Ci sono tante scuole di danza improvvisate e il livello è quello che è. I miei maestri avevano studiato a Mosca o a Leningrado e da noi pretendevano il massimo. Usavano le punizioni corporali. Se una mano non la mettevi bene dritta ti davano un colpo con le chiavi oppure ti pungevano con una spilla. E poi calci, pugni, ma non voglio dire di più. Sono entrato lì da bambino e certi modi proprio non li capivo. Poi mi ci sono abituato, era giusto così. Quando sono arrivato in Italia mi sono dovuto adattare. Troppe le differenze nei modi di fare, di pensare. Sono ritornato nel '93. Non più da clandestino, fortunatamente. Insieme con altri 7 ballerini, fui scelto dalla compagnia di Mantova. La difficoltà più grande fu trovare una casa. Alla fine degli annunci scrivevano sempre tra parentesi: "no albanesi". Non voglio dire che erano razzisti, ma certo avevano dei pregiudizi e io ci stavo male. La situazione è migliorata a Rovereto, vicino a Trento. Ci sono stato due anni. In quel periodo mi sono fidanzato con una ragazza, lei però stava a Legnago e la lontananza non ci è stata d'aiuto. Sono sempre stato sfortunato nelle storie. Mi è successo di nuovo quando dopo qualche audizione sono stato preso in tv e mi sono trasferito a Roma.

Lavoravo a "Buona domenica", la mia ragazza, Daniela, era una letterina di "Passaparola". Siamo stati insieme tre anni ma è stata una sofferenza, lei a Milano e io a Roma. Non voglio più avere legami a distanza. Ora qui a Roma sto bene, c'è il sole. E con i soldi che ho guadagnato ho

comprato una casa. È una villetta a schiera, lontana dal caos della città. Ha il giardino e la mansarda con un lucernario da dove vedo il cielo. È la realizzazione di un sogno, l'indipendenza, il rifugio. A farmi una famiglia io non ci penso, sono ancora troppo giovane per avere figli e poi dovrei trovare la persona giusta, una ragazza che non parli troppo ma che abbia senso pratico, come me. Ogni estate ritorno in Albania per almeno una settimana. Porto sempre dei regali. A mio padre ho comprato un grande televisore a colori, perché quello che avevamo era in bianco e nero. A mia nonna ho regalato la lavatrice e molti elettrodomestici per la cucina che fanno in un minuto quello che lei faceva con tanta fatica. Non penso di tornarci a vivere, qui ho i ricordi più belli. Ma sono contento quando vedo Tirana dall'alto. È davvero molto cambiata: sembra un immenso cantiere, strade e palazzi in costruzione, negozi. Adesso si vede la vita".  
(testo raccolto da Cinzia Marongiu per la rivista "Sorrisi")

Intervistare immigrati presenti nella propria realtà locale costituisce un'altra attività stimolante che non deve però risolversi in una caotica chiacchierata. Occorre preparare con cura le domande da porre all'intervistato in modo da fare emergere informazioni utili alla ricerca, con questo ovviamente non si può, né si vuole, eliminare completamente la componente emotiva di tali incontri, ma si eviterà che questa prenda il sopravvento. In alternativa si può ricorrere a pubblicazioni locali con storie di immigrati di cui si riporta qui di seguito un esempio<sup>4</sup>:

Mor Ley, senegalese, Pietrasanta 10/05/1993

“Il problema più grande per noi è il lavoro. Sono entrato in Italia nell'agosto 1987 e in questi anni ho visto che sono cambiate molte cose per noi senegalesi, ora si sta molto meglio.

All'inizio c'erano veramente grossi problemi, dovevamo fare manifestazioni per tutte le cose brutte che ci succedevano. [...]

In Senegal conoscevo molti ragazzi che erano venuti qui e avevo sentito dire che guadagnavano molti soldi e così ho deciso di venire anch'io, volevo fare come i miei amici.

In Senegal è un'altra vita, facevo il commerciante, ma da noi è diverso che qui. Un commerciante può vendere di tutto. Io vendevo vestiti, scarpe, radio, ecc. I soldi che guadagnavo li prendeva tutti mio zio, era lui il padrone. Aveva un grande magazzino, ho lavorato con lui per molti anni. Quando mio padre mi ha portato da lui non arrivavo neppure al banco, tanto ero piccolo. Sono rimasto lì quasi dieci anni, fino a che, quando ormai ero diventato grande, ho aperto un magazzino che gestivo da solo ma sempre per suo conto. Tutto questo è durato quasi quattro anni. Ricordo che un giorno gli ho confessato che volevo andare in Europa, come facevano i miei amici. Se continuavo a stare in Senegal non avrei capito niente della vita, volevo conoscere altri paesi, altra gente, vedere altre cose. Prima ancora che con i miei genitori ho dovuto parlare con mio zio perché era con lui che avevo gli obblighi più grandi. Adesso provvedo al mantenimento dei miei genitori, di mia moglie, dei miei due figli e tre nipoti. Per noi la famiglia è molto importante, stiamo sempre tutti insieme. I miei un tempo lavoravano la terra, coltivavano patate e arachidi. La mancanza d'acqua però da noi è un vero problema, non puoi immaginarti cosa vuol dire per un contadino quando piove. Non è come qui, è molto più grave. Mio padre vendeva i prodotti che coltivava al Governo che li utilizzava per le esportazioni.

Quando ero bambino, ricordo che nella mia città, Louga, c'erano poche strade e per andare da un posto all'altro non era molto facile. C'erano due fabbriche, una di caramelle e una di ghiaccio ma sono durate poco e sono state chiuse. Prima c'era solo un dispensario medico, ora invece abbiamo un ospedale, tre centri medici, tre farmacie.

---

<sup>4</sup> Uno dei tanti presenti in L. Lepore, *Gli altri e noi. Per una storia dell'immigrazione in Versilia*, BS, Pisa 1996.

Io non ho studiato, non potevo, ero il figlio maschio più grande e dovevo aiutare mio padre, ho però frequentato la scuola coranica per un anno.

Molti giovani hanno lasciato Louga, come ho fatto io, sono partiti per la Francia, l'Italia...

In Senegal non avevo mai sentito parlare dell'Italia o della Versilia, non avevo la più pallida idea di dove mi sarei trovato, cosa avrei fatto. All'inizio gli amici mi hanno insegnato le parole più semplici che mi sarebbero servite per lavorare: buonasera...buongiorno...vuole comprare qualcosa? Pensavo che non avrei mai imparato la vostra lingua e invece ora me la cavo abbastanza bene. L'espressione "vu' cumprà" non l'ho mai usata e non ho mai sentito degli amici parlare così. Questa è una parola che si usa a Napoli, non qui in Versilia. Le prime volte andavo a vendere a Lido di Camaiore, gli amici mi dicevano di non avere paura delle persone, di presentare la merce che avevo e fare in modo di venderla.

Quando torno in Senegal racconto quello che faccio qui, come lavoro, come vivo. A volte non credono che sia capace di farmi da mangiare da solo e di curare le mie cose senza una donna. Ho molto nostalgia della mia famiglia, soprattutto dei miei figli.

Penso che voi siete uguali a noi, anche qui ci sono persone buone e persone cattive. I razzisti non si trovano solo in Italia ma in tutto il mondo. A volte qualcuno ci fa capire che non siamo desiderati ma io so che per ogni persona cattiva ce ne sono venti buone, per questo evito di rispondere a chi ci offende. [...]

Ricordo che non volevano che gli immigrati abitassero in passeggiata e ancora oggi non riesco a capire perché. Quando abbiamo saputo che i nostri amici erano stati mandati via, ho subito pensato che era meglio non fare grandi polemiche, anche se era una cosa grave, perché altrimenti ci sarebbero stati problemi più grossi per tutti gli altri immigrati che vendevano sulla passeggiata. [...]

Io ho tutti i documenti in regola ma non sono uguale a un cittadino di qua. Rimango un immigrato, con tutti i miei problemi. Anche se so quali sono i miei diritti spesso non è facile farli valere.

In questo periodo non ho un lavoro fisso, vendo le cose che normalmente si vedono vendere agli immigrati. E' un lavoro molto insicuro, non si sa mai quanto si guadagnerà, se la polizia verrà a sequestrarci la merce.

Penso sempre all'Africa, alla mia terra, penso sempre di ritornare al mio paese perché non si può dimenticare la propria famiglia."

Partendo da una testimonianza di questo tipo si potrà formulare una serie di domande volta a fare rintracciare nel testo dati espliciti e impliciti con particolare attenzione a concetti come progetto e catena migratoria.

Un'altra categoria che offre numerosi spunti di lavoro è quella cinematografica. Esiste una buona filmografia relativa all'emigrazione contemporanea e tra gli esempi che possono incontrare con maggiore facilità il favore degli studenti ricordiamo il film *Lamerica* di G. Amelio (1994) relativo all'esodo albanese sulle coste pugliesi. Su questa drammatica realtà non sarà purtroppo difficile trovare notizie riguardanti traversate o naufragi mortali.

E' interessante notare come la musica si sia occupata piuttosto dell'emigrazione in riferimento alla grande emigrazione italiana piuttosto che a quella contemporanea. Qui di seguito è riportato il testo di una poesia di Stefano Benni<sup>5</sup> di cui esiste anche una versione musicata dai Modena City Ramblers<sup>6</sup>.

Ahmed l'ambulante

Quaranta notti nel gelo

---

<sup>5</sup> S. Benni, *Ballate*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 112.

<sup>6</sup> La canzone, intitolata *Ahmed l'ambulante*, è contenuta nell'album *Raccolti*, 1998.

sotto un portico deserto  
ho venduto orologi  
alle stelle

Ashiwa, dea della notte  
vieni a coprirmi d'oro  
ho braccialetti finti  
ed un anello per ogni mano  
ma nessuna moglie

La quarantunesima notte  
vennero a portarmi via  
pestarono gli orologi  
sotto i piedi come conchiglie

Ashiwa, dea della notte  
vieni a portarmi casa  
arriverò con la valigia piena  
di dolci e cravatte  
vedrò il mio villaggio

Così, per divertirsi  
o perché risposi male  
mi ruppero la testa  
con un bastone

Ashiwa, dea della notte  
Venne a liberarmi  
le tempie mi baciò  
le ferite guarirono  
loro non la videro

Non sono morto in un sacco di tela  
ma su una grande pila d'ebano  
in mezzo alla foresta  
e la mia gente ha cantato  
per quaranta notti